

Lectio 2

Lunedì 22 novembre 2021

1 Cor 13, 1-13

Buonasera e benvenuti; grazie per essere venuti. Siamo al secondo appuntamento. Sperando che la pandemia non ci costringa a sospenderli come lo scorso anno, ma questo accadrà solo se ciascuno di noi farà la sua parte. Ricordiamo nella preghiera tutti i popoli ancora duramente oppressi dalla pandemia, anche coloro che qui da noi ci fanno i conti. Usiamo la gentilezza e la cortesia della puntualità, e iniziamo aiutati da un canto, ringraziando chi ci offre questo servizio, e portando nel cuore la preghiera di questa intera città.

Canto iniziale di esposizione

Di nuovo buonasera e benvenuti.

Come dicevo siamo al secondo appuntamento, diamo dunque per scontato tutto quanto ci siamo detti la volta scorsa, ricordando il senso di questi appuntamenti, la modalità da seguire nella lectio divina, e il cammino che come chiesa sabina stiamo cercando di fare. Parliamo di servizio, di regalità, di amore: come battezzati siamo chiamati a regnare con Cristo. Ora che stiamo per iniziare un nuovo tempo di avvento ci ricordiamo che un giorno regneremo con il Cristo glorioso, alla sua seconda venuta che attendiamo, mentre ora regniamo con il Cristo umile, della sua prima venuta nell'umiltà della natura umana, il Cristo che si fa piccolo, che si fa servo dell'umanità sofferente. Regnare è servire, farsi dono al prossimo, come ci ricordava proprio la solennità di Cristo Re di ieri.

È necessario anche ricordare, come già detto la volta scorsa, che la parola amore, spesso tradotta con la parola caritas, carità, nella lingua cristiana ha un significato particolare: non è eros, non è philia, ma è agape, è l'amore di Dio, è l'amore di gratuità, che non chiede, che non vuole condizioni, ma che si fa dono. Ti amo, ti servo, non perché te lo meriti, non perché me lo chiedi,

ma perché io non posso fare diversamente, è la mia natura, non posso non amarvi. Il cristiano è colui che si scopre amato senza alcun merito da parte sua, e non può evitare di fare altrettanto. Il cristiano, come ci siamo ricordati ieri a messa, almeno nella mattina, è colui che sa di essere nato con la capacità di amare, ma da Gesù impara ad amare tutti, senza distinzione, fino alla forma più alta di amore, la più divina, che si chiama perdono; e il cristiano sa di essere amato non a parole ma fino alla fine, fino a dare tutto da parte di Dio; dunque il cristiano impara ad amare non a parole, ma nei fatti: ecco dunque che amare diventa servire.

Oggi, in questa seconda proposta del sussidio diocesano, incontriamo il grande san Paolo, in quelle che forse sono le sue parole più famose, ascoltate decine e decine di volte, con il rischio persino di perdere la loro bellezza. Già la volta scorsa ci siamo ricordati che da una parte nel Nuovo Testamento ci sono le lettere chiamate “cattoliche”, le sette lettere tra cui quella di Giovanni della volta scorsa, e dall’altra parte ci sono tutte le lettere di Paolo: sono solo due sguardi diversi sull’unico Gesù e sull’unico vangelo.

Dopo aver letto il brano di oggi, e sapendo il significato di quella parola “carità”, caritas, amore, agape..., confesso che non avrei voluto dire niente, perché quelle parole sono un’opera d’arte, e l’arte non si spiega, si contempla, la si ammira, si gode della sua bellezza, perché qualunque parola tua indebolisce quella bellezza. Ma se proprio devo dire qualcosa lo faccio in punta di piedi, quasi sottovoce, sussurrando o balbettando parole vuote di fronte a queste parole così piene. Prima però, spogliamoci di tutte le volte che le abbiamo già ascoltate, riascoltiamole come se fosse la prima volta, e prendiamoci qualche minuto di silenzio per contemplarle, per lasciare che queste parole ci puliscano il cuore. Era una volta famosa quella storiella che racconta di un marito che prende il giro la moglie che era stata a messa e ora lavava l’insalata prima del pranzo, e il marito per metterla alla prova gli domanda cosa gli fosse rimasto dentro delle tante parole che aveva ascoltato, e la donna risponde che anche l’insalata non aveva trattenuto l’acqua con la quale era stata appena lavata, ma ne era comunque uscita pulita. Così noi non riusciamo a capire tutto, o a trattenere tutto, ma lasciamo che la Parola di Dio ci pulisca il cuore, quella Parola con la p maiuscola che come diceva

il poeta Clemente Rebora, zittisce le nostre parole, quelle che la p minuscola; ci sono alcuni brani con i quali è più facile, pensiamo alle Beatitudini, o a queste parole di san Paolo, o ad alcuni salmi, o ad alcune scene del vangelo, che le ascoltiamo, non capiamo tutto, ma sentiamo che ci fanno bene all'anima.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora, dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Pausa di silenzio

Canto allo Spirito Santo

Come direbbe Benigni, di fronte a queste parole ti ignudi, te ne vai perché comprendi la tua pochezza.

Certamente san Paolo è un gigante, proprio come la grande statua che vediamo al lato del grande quadro dell'Assunta; per altro pare che le fattezze delle due statue, di san Pietro e di san Paolo, siano state ricopiate proprio dall'immagine del quadro; sempre associati insieme nella venerazione del popolo cristiano: Pietro il primo degli apostoli e Paolo – come lui stesso si definisce – l'ultimo degli apostoli; noi non avremmo capito nulla di Gesù senza le lettere di Paolo, preziosissime, insostituibili. Il Papa ha scritto il suo messaggio ai giovani quest'anno proprio sulle parole che san Paolo riporta come dette a lui da Gesù: “Alzati, ti costituisco testimone di ciò che hai visto”; e ultimamente nelle catechesi del mercoledì il Papa ha dedicato ben 15 settimane solo sulla lettera ai Galati, dal 23 giugno al 10 novembre; san Paolo è una montagna, un gigante. Se ne avete l'occasione non privatevi di una visita alla sua grande basilica a Roma, dove il suo corpo riposa in attesa della resurrezione, sotto l'altare maggiore, con accanto un pezzo della catena che lo ha tenuto prigioniero a Roma, anche solo per dirgli grazie; per provare a intuire da lontano la sua passione per il vangelo, la sua sofferenza nell'annunciare Gesù e vedere le chiese che aveva fondato sempre in pericolo, sempre a rischio di diventare altro, tutti i suoi sforzi a rischio di andare perduti. Io penso spesso a lui, al suo dolore, alla sua preoccupazione per le sue chiese, per le sue comunità; l'ultima volta ieri pomeriggio, quando ho visto la messa delle 17.30 praticamente deserta o quasi, il dolore che ho sentito mi ha fatto immediatamente pensare al suo.

Proviamo a inquadrare lo scritto, e facciamo entrare in scena san Paolo proprio con le prime parole di questa lettera; io ogni volta che ascolto le sue lettere mi domando sempre cosa scriverebbe a noi oggi (1 Cor 1, 1-9); solo su queste parole di saluto iniziale si potrebbero scrivere una decina di libri. Paolo è chiamato ad essere apostolo per volontà di Dio: possiamo sapere tutto o quasi della vita di san Paolo, anche i dettagli intimi, ma lui è tutto qui, tutto in queste poche parole: chiamato da Dio ad essere apostolo. Con parole meno lusinghiere presentiamo anche la città di Corinto, la capitale della provincia romana dell'Acaia, conquistata dai romani nel 146 aC. Non era il borgo che è la Corinto di oggi, allora era una metropoli immensa, contava circa 600.000 abitanti, due terzi dei quali schiavi, aveva due porti, dei

grandi templi, il tempio di Apollo, il tempio di Afrodite che pare contasse circa 1000 prostitute sacre, una città ricca e corrotta, più simile alla Bangkok dei tempi moderni. Ci basta pensare che si era coniato allora un termine apposito: “corintizzare”, voleva dire darsi alle orge. Paolo arriva a Corinto nell’inverno del 50-51 e si ferma qui un anno e mezzo, aveva alle spalle il fallimento di Atene. Dobbiamo rileggere il capitolo 18 degli Atti degli Apostoli per avere dei riferimenti inequivocabili. (At 18, 1-18). Dunque c’è prima il decreto di espulsione dei Giudei da Roma da parte di Claudio. È importante perché riporta la prima presenza di Gesù negli annali romani; nella Vita di Claudio dello storico romano Svetonio, vissuto dal 69 al 140, l’opera è del 120, si dice che “Claudio scacciò da Roma i Giudei che continuamente facevano tumulti per istigazione di un certo Cristo”, sappiamo che questo decreto risale precisamente agli anni 49-50. Il secondo elemento è il proconsole Gallione, fratello del più famoso Seneca, che sappiamo ha iniziato la sua attività in Acaia nel 52. Dunque Paolo arriva a Corinto nel 50-51 e vi resta un anno e mezzo, se ne va verso la metà del 52. Per altro da qui, da Corinto scrive la sua prima lettera, la prima lettera ai Tessalonicesi, che è lo scritto più antico del Nuovo Testamento, perché i vangeli, così come noi li leggiamo sono stati scritti dopo. Da questa data, che è certa perché suffragata da testimonianze esterne, si è poi ricostruita tutta la biografia di Paolo. Poco prima della Pasqua dell’anno 57, Paolo è ad Efeso, sia da parte di Apollo, che era stato a Corinto, sia – come dice lo stesso Paolo – dalla gente di Cloe, Cloe non è un posto, ma è una donna, Cloe vuol dire la bionda, una donna che aveva una rete commerciale, arrivano a Paolo notizie allarmanti sulla chiesa di Corinto che deve affrontare alcuni problemi, allora Paolo prende carta e penna e scrive rispondendo uno ad uno a questi problemi. Sappiamo che aveva già scritto una precedente lettera ai Corinti, ma ahimè è andata perduta.

Quando potete leggete la lettera per intero, perché – pur con le dovute differenze – si capisce immediatamente che i problemi delle comunità cristiane di allora, sono gli stessi di oggi. Domani si ricorda il Papa Clemente, terzo papa dopo Pietro, anche lui scriverà ai Corinti per alcuni problemi che non hanno risolto. Tra l’altro mentre affronta uno di questi problemi, quello delle

carni immolate agli idoli, Paolo offre un criterio sempre valido. La domanda era se i cristiani potevano mangiare la carne che era stata offerta agli idoli e poi veniva condivisa. Paolo ovviamente risponde dicendo “fate come vi pare, tanto gli idoli per noi non esistono”, ma subito dopo aggiunge: “fate attenzione a chi ha una fede più debole, se un tuo fratello è in difficoltà perché tu mangi quella carne, allora non ne devi più mangiare”, cioè, anche se una cosa non è sbagliata, se però mette in difficoltà tuo fratello, perché la sua fede è più debole della tua, allora per lui non devi farlo, l’attenzione al fratello diventa la legge più grande, basterebbe imparare e seguire questa regola per costruire comunità migliori.

Ebbene, arrivando al capitolo 12 si arriva al problema dei carismi, i doni dello Spirito Santo, sono i capitoli 12-13-14, al cui interno c’è il nostro capitolo 13. Vorrei leggervi tutti, e sono fortemente tentato, perché Paolo è di una chiarezza imbarazzante; leggiamo solo il capitolo 12 che serve da introduzione, e vi invito a leggervi poi a casa il capitolo 14, dove Paolo ha delle espressioni deliziose, come quando al versetto 33 dice: “Dio non è un Dio di disordine, ma di pace”, o come quando al versetto 18, dopo aver ricordato che tutti i doni dello Spirito Santo servono per il bene comune, per cui che parli a fare in lingue sconosciute se nessuno ti capisce, dice: “Grazie a Dio, io parlo con il dono delle lingue più di tutti voi; ma in assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue”. Se alcuni movimenti, come alcune parti del Rinnovamento dello Spirito, che in verità ha tante cose buone, come tutti, o se presunti veggenti sparsi per il mondo leggessero la Parola di Dio, forse avremmo tanta meno confusione in giro.

Capitolo 12.... (versetti 1-11), la chiesa, quando è figlia dello Spirito Santo è piena di colori diversi, non è in bianco e nero, un sì e no, ma è piena della ricchezza e della varietà dei doni dello Spirito Santo e là dove tutto è messo a servizio per il bene comune, allora c’è la chiesa. (versetti 12-31). Dunque, le parole che seguono e sono le nostre, sono quelle con le quali san Paolo indica la via migliore di tutte.

San Paolo parla a una chiesa divisa, che ha perso il senso della fraternità, della condivisione, e insegue esperienze individuali, di elite. Proviamo a

immaginare un'assemblea liturgica di allora, dove c'è il ricco pieno di gioielli e il povero che non ha da mangiare, dove c'è quello che prega con intensità esagerata e a voce alta, dove c'è l'altro che parla lingue sconosciute (ancora oggi si usa farlo nel Rinnovamento dello Spirito), dove c'è quello che dice di avere visioni, l'altro che si vanta delle sue capacità, dove insomma la fraternità ha lasciato il posto a tutt'altro. Ascoltiamo ancora queste parole, le ascoltiamo con vergogna, perché spesso ci caschiamo pure noi, ma con quella santa vergogna che ci spinge a fare meglio. Non è impossibile essere così, è possibilissimo, è anche l'unica via per essere una vera chiesa; la verità è che quando non sai amare, è perché non conosci l'amore di Dio, se invece lo hai conosciuto anche solo per un istante non puoi fare a meno di inseguirlo e desiderarlo per tutta l'eternità. Solo quando ti scopri amato, allora impari ad amare, altrimenti anche le cose migliori e più belle sono del tutto inutili, perché vuote dell'unica cosa che da senso che è l'amore. Sono e restano terribili le parole di Gesù nel vangelo: «Molti mi diranno in quel giorno: “Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?”. Io però dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità”». (Mt 7, 22-23). Si può parlare di Dio, si possono anche scacciare diavoli per suo conto, persino compiere miracoli, ma tuttavia non sapere neanche dove sta di casa il Signore Gesù. “Non vi ho mai conosciuti”. È ancora vero il detto di Gesù: le prostitute e i pubblicani vi passano avanti nel regno di Dio. Lascia che io ti possa amare e perdonare, poi potrai fare tutto il resto. Domenica prossima inizieremo un nuovo cammino di avvento con le parole di Gesù: State attenti, che i vostri cuori non si appesantiscano, che non perdiate la capacità di amare. Quanti cristiani dal cuore indurito, dalla testa vuota, eppure bravissimi a fare un mucchio di cose. Ciascuno di noi ascolti queste parole come dette ora, in questo momento, a lui o a lei, a me.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la

conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora, dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Con il canto iniziamo la nostra preghiera personale. Proviamo a domandarci se abbiamo conosciuto, magari grazie a qualcuno, questa forma di amore...; se nel nostro modo di essere chiesa c'è spazio per questo amore...; se io conosco questo amore e se mi interessa...

Lasciamoci salutare dallo stesso Paolo, con le ultime parole di questa lettera: «Il saluto è di mia mano, di Paolo. Se qualcuno non ama il Signore sia anatema. Marana tha: Vieni, o Signore! La grazia del Signore Gesù sia con voi. Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!» (16, 21-23)

Canto e preghiera personale

Preghiera per le prossime vergini consacrate di domenica prossima